

# America al bivio: rafforzare l'impegno per non perdere tutto

DI ANGELO PICARIELLO

**D**opo nove anni di "Enduring freedom" in Afghanistan, di duraturo – più che la libertà – resta solo la guerriglia. Gli Usa sono al bivio, i costi ormai superano quelli della missione in Iraq, ma i risultati non si vedono. E la missione è di fronte alla scelta obbligata: rafforzare l'impegno per non perdere tutto.

È l'analisi che emerge dal rapporto della fondazione di analisi strategica Icsa, curata da un tris d'assi di generali-analisti: Carlo Cabigiosu, Fabio Mini e Leonardo Tricarico. «Non esistono le condizioni perché le forze afgane procedano in maniera autonoma», certifica il rapporto, in linea con l'analisi Usa. Un teatro di guerra che resta tale, sul quale Obama sa di rischiare un altro Vietnam. Le stime più pessimistiche contano «fra 7mila e 11mila» unità ribelli taleban, mentre al-Qaeda viene stimata «fra 1.200 e 2.500 uomini». Anche se, in realtà, l'intelligence Usa conta in un centinaio o poco più i militanti veri e propri.

Dati definiti «imbarazzanti» dal rapporto Icsa, visto che le più recenti stime dell'Icos (International Council on Security and Development) dicono che il 72 per cento del territorio resta sotto controllo taleban. A fronte di «una presenza di 85mila militari Nato e di altri 190mila fra militari e poliziotti afgani, che non è stata in grado fin qui di controllare né la vita tribale, né quella culturale, amministrativa e di sussistenza del Paese».

Anzi: «Le truppe di polizia e dell'esercito non sono viste come risorse nazionali ma come esecutori materiali di abusi, crimini e corruzione gestiti da un centro che a Kabul si manifesta in tutta la frammentarietà».

Il vero nodo resta la credibilità delle istituzioni locali: «Sostenere il presidente Karzai non significa stare

sopra le parti, ma essere schierati da una parte e neppure maggioritaria». E anche «i governatori ai quali le nostre truppe fanno così sicuro riferimento non appartengono in genere alla gerarchia locale riconosciuta».

Intanto il numero totale delle vittime militari (1.767) conferma che di teatro di guerra si tratta, anzi esso cresce di pari passo con l'accresciuto stanziamento di uomini. I militari morti nel 2009 sono stati 492, a fronte dei 295 del 2008 e dei 232 del 2007. E in questo scorcio del 2010 già si contano più di 200 morti, a fronte dei 119 dello stesso periodo dell'anno scorso. Il più alto tributo resta degli Stati Uniti che contano da soli circa mille vittime, ma anche il tributo dei militari italiani (25) si fa pesante. E a completare un quadro già devastante vanno aggiunte, in chiave locale, le 30mila vittime civili e gli oltre 4mila militari afgani periti. L'Italia ha già deciso di non far mancare il sostegno agli Usa che, già presenti con 54mila uomini, hanno disposto ulteriori sforzi. I nostri 3.150 uomini rappresentano la quinta forza in Afghanistan, e ci siamo impegnati ad aumentare a 3.700 le presenze entro ottobre. Il posizionamento italiano lungo il confine occidentale con l'Iran (950 chilometri) nelle province di Herat e Farah è d'altronde strategico, anche perché lì «sarebbe impensabile la presenza di truppe Usa, dal momento che l'Iran teme da sempre un'invasione americana». Per cui l'ipotesi di un nostro diminuito impegno in Afghanistan, per gli analisti Icsa, «non va presa in considerazione in quanto la presenza italiana assicura stabilità e sicurezza alla regione Ovest e quindi all'intera alleanza».

Ma è necessario anche un «miglioramento degli standard di efficacia del contingente militare italiano, in un'area paragonabile a quella dell'Italia Settentrionale, con la presenza di 3 milioni e mezzo di abitanti». Occorre dunque investire di più su forniture e addestramento, per non generare il «rischio di portare nel teatro afgano personale con abilità e preparazione deficitari rispetto agli standard richiesti. Sarebbe – avvertono Cabigiosu, Mini e Tricarico – come far partecipare a una gara sportiva decisiva un atleta debilitato».

## il rapporto

Pochi i risultati a 9 anni da «Enduring freedom»  
 I tre generali Cabigiosu, Mini e Tricarico:  
 «Mancano i presupposti perché le forze locali facciano da sole»

